

Kiev in piazza, l'ex ministro: «Armatevi di mazze»

RAFFAELLA NUCCI
esteri@unita.it

Decine di migliaia, ancora una volta. Tra trentamila e settantamila, secondo le stime. Si è riempita di nuovo la centrale piazza Indipendenza a Kiev, più nota come piazza Maidan, epicentro della protesta pro-europea e sempre più dichiaratamente antigovernativa. Tre mesi di manifestazioni, un braccio di ferro che ha toccato momenti drammatici e contato vittime ed arresti, hanno portato a uno stallo che riflette non solo le difficoltà interne dell'Ucraina, ma la sua posizione tra Ue e Russia. I leader dell'opposizione hanno chiesto elezioni anticipate e una riforma costituzionale che riduca i poteri presidenziali, nella speranza di mettere da par-

te l'attuale presidente Viktor Yanukovich. Le due richieste sono attualmente in discussione in Parlamento, controllato però dai sostenitori del presidente filo-russo.

«PRONTI ALL'AUTODIFESA»

«Le autorità hanno già paura di noi - ha detto alla folla un leader dell'opposizione, Oleh Tyahnybok -. Continueremo a fare pressione». In piazza c'è gente armata, di bastoni e pietre, qualcuno ha anche una pistola e si dice pronto ad usarla se dovessero riprendere gli scontri. L'ex ministro dell'Interno del governo Timoshenko, Iuri Lutsenko, ha esortato i manifestanti antigovernativi ad armarsi «di mazze da baseball e cachi» e di unirsi ai gruppi di autodifesa di Maidan, le unità che fanno da guar-

dia a piazza Indipendenza e agli edifici occupati dai dimostranti. «Le nostre idee - ha detto Lutsenko - diverranno più forti dei proiettili, degli scudi, della polizia e di qualunque altra cosa».

I servizi segreti dell'Ucraina hanno innalzato il livello di allerta terrorismo, giustificandolo con un'accresciuta minaccia di allarmi bomba in stazioni, aeroporti, oleodotti e altri siti di tutto il Paese. In un apparente avvertimento all'opposizione, l'intelligence ha fat-

...

**I servizi ucraini lanciano l'allarme terrorismo
I manifestanti scrivono alla Ue: è ora di muoversi**

to sapere che considera manifestazioni di terrorismo i casi di sequestro di edifici governativi da parte dei manifestanti.

Molti di quanti sono ancora in piazza Maidan si dicono pronti a resistere, anche con la forza se Yanukovich continuerà a respingere le loro richieste. «L'opposizione continuerà a manifestare finché il presidente non accetterà di collaborare». A dirlo è uno dei volti più noti della protesta, l'ex pugile Vitaly Klitschko, intervenendo in piazza. Non si chiede solo ai vertici ucraini di ascoltare la voce della protesta, i manifestanti ieri hanno marciato in direzione dell'ambasciata tedesca dove hanno lasciato lettere d'accusa rivolte all'Unione europea, ferma di fronte alla grave crisi politica in corso nel Paese.

Le proteste sono state innescate dalla decisione di Yanukovich - il 21 novembre scorso - di non firmare l'accordo di associazione con la Ue, rilanciando in questo modo le relazioni economiche con la Russia. Mosca non vede con favore l'avvicinamento di Kiev all'Europa e ha fatto valere il peso dei contratti energetici, chiedendo all'Ucraina di pagare gli arretrati delle forniture di gas a meno di non optare per una maggiore integrazione economica con la Russia. Putin ha anche offerto un prestito di 15 miliardi di dollari, sotto forma di acquisto di titoli di stato ucraini.

Dell'Ucraina e delle relazioni Ue-Russia si parlerà oggi a Bruxelles, al Consiglio affari esteri - sul tavolo anche altri dossier, la Siria e le ripercussioni della crisi in Libano e in Iraq.

Questa è la storia di Mortasem e di sua madre Ruqaya. Una storia tragicamente esemplare di ciò che è diventata la Siria: un Paese che non conosce pietà. Mortasem è uno dei tanti minori che non diventerà adulto, perché è stato torturato e ucciso. Ruqaya è sua madre, conserva con sé le poche cose che restano del figlio e non riesce a sopportare il pensiero del dolore che il ragazzo deve aver provato prima di essere assassinato. La sua storia arriva dal cuore della guerra siriana. I bombardamenti continui, la famiglia che durante la notte trovava riparo in un fossato vicino a quella che una volta era stata una casa, la loro. Per tre volte l'edificio era stato colpito e ogni volta era stato riparato alla meglio. Il figlio di Ruqaya, Mortasem, è stato ammazzato durante i violenti combattimenti scoppiati nel villaggio vicino. Si era recato a cercare cibo per sé e la famiglia, la mamma non poteva allontanarsi per accudire gli altri figli. Mortasem è stato catturato, torturato e giustiziato. Quando il suo corpo è stato ritrovato erano evidenti gli spari nelle gambe, al cuore e alla testa, e le sue mani legate dietro la schiena. In un video amatoriale, Ruqaya tiene in mano l'orologio del ragazzo e mostra quel che le resta del figlio: un telefonino con il video fatto al fratellino, prima di morire.

Ruqaya è una dei 200 civili evacuati da Homs nel giorno, venerdì scorso, il solo giorno in cui è stata rispettata la «pausa umanitaria» negoziata dall'Onu con le forze lealiste e i ribelli siriani. Ieri in più di 400 civili sarebbero riusciti ad allontanarsi dai quartieri assediati mentre i convogli umanitari sono riusciti a passare sotto il tiro dei mortai. Sabato ci sono stati dei feriti tra i volontari della Mezzaluna rossa. Ieri, nonostante il pericolo, è andata avanti l'operazione di soccorso umanitario.

Tra le testimonianze raccolte sul campo da volontari delle ong e delle agenzie delle Nazioni Unite che operano eroicamente a Homs c'è quella di Sabeen che ha perso i due suoi fratelli - Mohammad e Omar - di 16 e 17 anni. Lei ne ha 20. Mohammad e Omar sono stati ammazzati durante gli scontri. Fratelli e grandi amici, studiavano e lavoravano insieme. E sono anche morti insieme. Mohammad è stato ferito durante il bombardamento di un panificio. Omar ha cercato di portare Mohammad all'ospedale ma sulla strada sono caduti entrambi vittime di un violento conflitto a fuoco. Mohammad è morto sul colpo, mentre Omar cercava di coprirlo con il suo corpo, per poi morire anche lui due giorni dopo in un ospedale da campo dove non c'erano personale né materiale medico sufficiente.

MILLE PROIETTILI PER AMAL

Ed ancora c'è la testimonianza di Za'ahir, che ha perso 3 figli. «La mia storia - dice - inizia con la morte dei miei due figli. Ci sono stati combattimenti nella mia città e sparatorie: due dei miei figli sono stati uccisi. Poco dopo, Amal, mia figlia, la terza, è morta nello



La fuga da Homs FOTO DI YAZAN HOMSY/REUTERS

Seicento giorni d'assedio «Così si muore a Homs»

LA STORIA

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

**Il racconto atroce dei primi civili evacuati dalla città siriana
«Mio figlio ucciso mentre cercava un po' di cibo»
«Un pomodoro e mezzo l'unico pasto per giorni»**

stesso modo. Circa un migliaio di proiettili sono caduti su di noi quel giorno. Amal aveva sei anni». Altro dolore, altro orrore. «Le ultime "iniziative" delle milizie al soldo di Assad - racconta Um Mohammad, madre di 6 figli e nonna di 6 nipoti - sono state quelle di entrare nelle case, prendere tutte le coperte ed i vestiti invernali, accatastarli davanti alle abitazioni e bruciarli davanti a tutti. In questa maniera vogliono fare morire di freddo la popolazione, vogliono piegare la volontà delle donne e dei bimbi in particolare. I miei figli escono a manifestare scalzi o con delle vecchie infradito, nella neve e nel fango. Pregate per noi, sentiamo le vostre attività e il vostro sostegno dall'estero per la nostra causa: non dimenticateci!».

«MANGIAMO LE FOGLIE»

Il dottor Mosab è un chirurgo a Homs. Questa la sua testimonianza: «Sono passati 600 giorni da quando un assedio è stato imposto su Homs dalle forze di Assad. Oltre 500.000 persone sono fuggite o sono morte, ma 3.000 persone vivono ancora qui. Tra le 400 famiglie ancora qui, la maggior parte di quelli rimasti sono donne, bambini e anziani, e i feriti, che non possono muoversi. A queste migliaia di donne, bambini, anziani e feriti sopravvissuti a questa guerra viene negato l'accesso alle necessità di base della vita. Da 600 giorni questa è stata la nostra vita qui:

dobbiamo bere da pozzi contaminati e lavare in acqua di scarico. Il cibo è limitato a lenticchie e bulgur di grano, ed è stato così per mesi. Non vi è farina o latte o qualsiasi tipo di carne a causa di questo assedio... Mangiamo foglie e riso marcio. Noi abbiamo avuto l'elettricità per 600 giorni. Noi non abbiamo nemmeno latte per l'infanzia a causa dell'assedio. Vedo le madri dei bambini che non possono allattare a causa di stress e malnutrizione: i neonati stanno morendo di fame e muoiono».

Vivere e morire sotto i bombardamenti nella città fantasma di Homs. «È stato terribile, non si fermano continuano a bombardarci con razzi, bombe di mortaio e granate. C'erano più di 50 feriti a Bab Amr. Ho visto con i miei figli una persona senza gambe e un bambino che aveva perso la mascella. È terribile», testimonia Danny Abdul Dayem, un residente di Homs, descrivendo uno degli innumerevoli massacri di civili.

«C'erano momenti in cui eravamo circondati, cadevano le bombe, non c'era cibo per me e per i miei fratellini, stavamo nascosti mangiando un pomodoro e mezzo a testa al giorno, per giorni», racconta Sami, 12 anni, anche lui tra i 200 evacuati. «Altre volte la mamma trovava un po' di farina e faceva del pane, perché quello che vendeva una macchina che passava ogni tanto era troppo caro per noi. Ci siamo addormentati con la fame molte volte».

Repubblica centrafricana In fuga migliaia di musulmani

VI. LO.
esteri@unita.it

L'intera popolazione musulmana della Repubblica centro africana potrebbe essere costretta a lasciare il Paese. La denuncia arriva da Human Rights Watch, dopo l'impennata di violenze a Bangui seguita alla sconfitta delle milizie musulmane dei ribelli di Seleka. Secondo la testimonianza di Peter Bouckaert, direttore delle emergenze di Hrw, almeno dieci persone sono state brutalmente uccise nella capitale. Lui stesso ha assistito al linciaggio di un musulmano, come rappresaglia per l'uccisione di sei cristiani.

Quasi 9.000 persone di diversa nazionalità, per lo più musulmani, sono fuggiti dalla Repubblica Centrafricana verso il Camerun negli ultimi 10 giorni. Lo ha riferito l'Alto commissariato Onu per i rifugiati da Ginevra. Con questi ultimi arrivi nella città di Kentzou, nell'est del Camerun, il numero totale di rifugiati del Centrafrica ha superato quota 20.000. «Le condizioni di vita per i nuovi arrivati sono precarie», ha sottolineato un portavoce, specificando che oltre il 60% di loro sono bambini.

Un imponente convoglio di camion e taxi carichi di civili musulmani e dei loro effetti personali ha lasciato nei giorni scorsi Bangui tra le urla della folla inferocita, che ha linciato un uomo caduto da un veicolo. Un fotografo dell'agenzia France presse ha detto di aver visto il corpo smembrato della vittima sul ciglio della strada. Un altro camion del convoglio è stato invece attaccato da miliziani cristiani anti-Balaka, subito però dispersi dagli spari della forza africana presente sulla strada.

Maltrattati, derubati e linciati dalla popolazione a maggioranza cristiana della capitale, i musulmani sono costretti da mesi a fuggire dalla città. Altri gruppi di musulmani in fuga dalle città di provincia si stava invece riversando all'aeroporto di Bangui, dove si stima siano oggi in 4.000 in attesa di lasciare presto il Paese.

«Ci sono interi quartieri letteralmente ripuliti dalla popolazione musulmana - ha detto ancora Peter Bouckaert -. Le loro case sono sistematicamente rase al suolo, tetto, porte, finestre, tutto viene abbattuto. In questo modo viene cancellata traccia della loro esistenza nel Paese». Il generale Babacar Gaye, rappresentante speciale dell'Onu in Centrafrica, ha chiesto nei giorni scorsi «sanzioni esemplari» dopo il linciaggio in pubblico di un uomo.